

## L'organizzazione spaziale della grande azienda

di Franco Mercurio e Saverio Russo \*

1. *Il latifondo spazio immutato?*

Al tema della «costruzione della campagna» — che, pur avendo una lunga tradizione nella storiografia italiana, a partire da Carlo Cattaneo, è stato a lungo trascurato — cominciano ad essere dedicati numerosi studi da un'area di ricerca composita, cui fanno riferimento storici dell'agricoltura e del territorio e geografi storici. Delle differenti modalità di «costruzione» e di urbanizzazione della campagna qui interessa seguire il processo di investimento in capitale fisso «edilizio» — per dirla con Lorenzo Bellicini<sup>1</sup> —, cioè in fabbricati rurali, nell'area del latifondo cerealicolo-pastorale della Puglia settentrionale, che sconfinava peraltro verso la Basilicata, con qualche modesto tentativo di comparazione, all'interno del Mezzogiorno, con l'area della Sicilia interna e il Metapontino.

In realtà ancora una volta la ricerca ha rilevato una significativa analogia di organizzazione territoriale con aree esterne al Mezzogiorno, come la Maremma grossetana e l'Agro Romano, a partire dal dato della densità delle case rurali rilevato dalla grande Inchiesta fascista del '34 (converrebbe parlare, tuttavia, più di censimento delle case dei rurali, giacché si censiscono anche le abitazioni nei borghi). Ebbene, si contano in quell'indagine 6,5 case per kmq. di superficie agraria propriamente detta in provincia di Foggia, appena 5,1 nel Grossetano, 9,1 nel Materano, 9,3 in provincia di Roma, ma già 12,5 in provincia di Enna e 13,4 a Caltanissetta, in ragione della maggiore densità di popolazione di queste due province<sup>2</sup>. Sarebbe peraltro auspica-

\* I paragrafi 1 e 2 si devono a Saverio Russo; Franco Mercurio è autore dei paragrafi 3 e 4.

<sup>1</sup> L. Bellicini, *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale*, in P. Bevilacqua (a cura di) *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989.

<sup>2</sup> Cfr. Istat, *Indagini sulle case rurali*, in «Supplemento straordinario della Gazzetta ufficiale» n. 78, 31 luglio 1934; N. Mazzocchi Alemanni, *Le case rurali*, in «Atti della Reale Accademia dei Georgofili» s. V, vol. XXXI, 1934; l'indagine del Cnpa, *La casa rurale nel Regime corporativo fascista*, Roma 1935.

bile rivolgere lo sguardo, alla ricerca di similarità e differenze, anche alle altre penisole dell'Europa mediterranea<sup>3</sup>. Ma lo stato degli studi, per il momento, impone di limitarsi qui al latifondo cerealicolo meridionale, privilegiando, peraltro, le aree meglio documentate.

Non si vuole quindi riproporre la ricognizione tipologica, la classificazione dei tipi di costruzione rurale che è alla base della grande indagine avviata da Renato Biasutti a metà degli anni venti e sostanzialmente conclusa agli inizi degli anni settanta<sup>4</sup>, e della enorme — e spesso ripetitiva — recente produzione sulle masserie. La nostra indagine, in realtà, vuole costruire un modesto percorso di archeologia del paesaggio agrario, operando, come suggerisce Paola Sereno, come un archeologo in uno scavo stratigrafico, «esaminando la sovrapposizione dei depositi». Un paesaggio considerato quindi «come una stratificazione di organizzazioni territoriali in successione cronologica»<sup>5</sup>.

Se si vuole avere un riferimento negli studi editi di recente, si ponga mente al lavoro di Bellicini per la *Storia dell'agricoltura* sulla campagna urbanizzata nell'Italia centrale e nordorientale. Diverse sono tuttavia nel nostro lavoro la gerarchia delle rilevanze e le fonti utilizzate.

La Puglia settentrionale, cioè la Capitanata e una parte di Terra di Bari, che nel primo Ottocento è ancora la Puglia del grano e delle pecore — ma caratteristiche analoghe dal punto di vista del paesaggio agrario e dei sistemi fondiari hanno anche il Materano, il Metapontino e la pianura ad occidente di Taranto — è lo spazio in cui si colloca il demanio del Tavoliere e la vasta gamma di servitù e di diritti promiscui a vantaggio della pastorizia transumante. Proprio il carattere demaniale di questa immensa area, le variazioni nel corso dell'Otto-

<sup>3</sup> Importanti spunti a questo riguardo in P. Bevilacqua, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari dell'Italia contemporanea*, in Id., *Storia dell'agricoltura italiana* cit. e C. Delano Smith, *Western mediterranean Europe. A Historical Geography of Italy, Spain and Southern France since the Neolithic*, London-New York-Toronto-Sidney-San Francisco 1979.

<sup>4</sup> Cfr. sulle regioni di cui trattiamo, C. Colamonico, *La casa rurale nella Puglia*, Firenze 1970; G. Valussi, *La casa rurale nella Sicilia occidentale*, Firenze 1968; L. Franciosa, *La casa rurale nella Lucania*, Firenze 1942, tutti nella serie delle *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, diretta da R. Biasutti e in seguito da L. Gambi e G. Barbieri (in questa serie manca, purtroppo, il volume sulla Calabria). Ancora, a cura di Gambi e Barbieri, *La casa rurale in Italia*, Firenze 1970 (in particolare per l'oggetto del nostro studio il saggio di B. Spano, *La masseria meridionale*). Un approccio intermedio tra quello da noi tentato e le ricerche sulle case rurali è in alcuni dei saggi compresi negli *Atti del Convegno sul tema L'architettura rurale nelle trasformazioni del territorio in Italia*, Bari 1989.

<sup>5</sup> P. Sereno, *L'archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca*, in Aa.Vv., *Campagna e industria. I segni del lavoro*, Milano 1981, p. 24.

cento delle condizioni contrattuali che regolano il godimento della terra, il particolare regime autorizzativo che governa il mutamento di destinazione d'uso dei fondi, producono un'abbondante documentazione archivistica.

Il problema che ci siamo posti all'inizio di questa ricerca è di verificare se l'agricoltura senza casa, concetto che vien sovente e correttamente adoperato per caratterizzare i sistemi agrari come quello della Puglia settentrionale<sup>6</sup>, è all'intutto ed immutabilmente nel corso del tempo uno spazio non costruito o se si può invece nell'arco degli ultimi due secoli ricarne una dinamica nell'edificazione. Il latifondo cerealicolo-pastorale come spazio quasi naturale, organizzato in misura elementare e senza apprezzabili differenze nel corso del tempo, finché non viene eroso dalle colture arboree ed arbustive o smembrato dagli interventi legislativi «esterni»? Il latifondo spazio immutato finché non diviene altro?

Certamente bisogna guardarsi dall'enfasi eccessiva posta sui dinamismi, occorre assumere un'ottica comparativa che ci consenta di qualificare i processi di cui discutiamo, di individuare i limiti di un'evoluzione dell'organizzazione produttiva e territoriale assai a ridosso dei quadri naturali. E tuttavia se si guardasse al Mezzogiorno del latifondo solo dalla «città agraria diffusa» dell'Italia centrale o dalla campagna della bassa padana, se non si assumesse anche una dimensione diacronica interna e non si praticasse una lettura territorialmente differenziata, non si riuscirebbe a comprenderne l'interna evoluzione e gli esiti diversi. Nella maggior parte dei casi si tratta di trasformazioni lente, parziali, che non affrontano i problemi cruciali dell'assetto idrogeologico di plaghe normalmente malariche, la questione degli ordinamenti colturali; tuttavia, anche l'«edificazione» rientra nel novero dei fattori che del latifondo spiegano la lunga durata, dal punto di vista sociale e produttivo<sup>7</sup>.

Certamente occorre dimensionare e qualificare il processo di cui discutiamo. Esaminiamo dapprima la composizione del capitale fondiario di due grandi masserie del Tavoliere: in quello della masseria cerealicola Salpitelli di Tonti (266 versure), non lontana da Cerignola, valutato a metà degli anni trenta dell'Ottocento 22 788 ducati, il 16% è costituito da fabbricati, fosse e pozzi; nella masseria di Campo

<sup>6</sup> Cfr. ad esempio, F. Mercurio, *Agricoltura senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo*, in Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura* cit.

<sup>7</sup> Sulle diverse strategie di «modernizzazione» del latifondo meridionale, cfr. M. Petrusiewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia 1989.

di Passo di Corvo (235 versure), di proprietà della famiglia Valentini di Foggia, sempre negli anni trenta dell'Ottocento il 22% dei quasi 20 mila ducati di capitale fondiario è costituito da fabbricati<sup>8</sup>.

Nel vigneto della stessa proprietà dei Tonti — 12 versure — la quota dei fabbricati sale, invece, al 30% del totale del capitale fondiario. Valori, questo e quelli delle masserie di campo, certo inferiori rispetto a quelli dell'area della mezzadria — peraltro occorre tener conto del fatto che gli edifici della masseria non sono di norma abitazione del personale — ma pur sempre significativi.

Questi pochi dati rinviano in buona misura al valore decisivo degli ordinamenti colturali nel determinare il grado di densità di manufatti nella campagna. Roberto Curato nel Piano di Bonifica della Capitanata negli anni trenta del nostro secolo calcolava una dotazione di 2-3 mq. di fabbricati per ettaro per le terre a pascolo, di 15-18 per la cerealicoltura e di 28-30 per le colture legnose ed ortive<sup>9</sup>.

Converrà, quindi, nel ragionare di infittimento della trama degli edifici rurali, tener d'occhio anche il mutamento degli indirizzi colturali. Ma occorre tenere nel conto anche valutazioni di carattere più generale. Riferendosi all'intero Mezzogiorno Manlio Rossi Doria situa nei decenni tra 1800 e 1880 la creazione di buona parte delle ottodici mila masserie che stima esistenti negli anni cinquanta «con i loro caseggiati padronali, le loro stalle, i loro magazzini, le cafonerie, le casette dei salariati fissi, i recinti per il bestiame, gli stazzi per le pecore. Un investimento — scrive ancora Rossi Doria — che risulta imponente anche a chi oggi affronta, con il largo aiuto dello Stato, il problema della trasformazione fondiaria delle terre estensivamente coltivate»<sup>10</sup>. Egli legge questo processo come connesso in buona misura al «superamento della precarietà ed instabilità dell'impresa agricola, legato al consolidamento della stabile proprietà privata»; e anche tale intuizione trova nella nostra ricerca positiva verifica. A questa riorganizzazione dello spazio agricolo, al superamento degli ordinamenti agricoli segnati dalla massima estensività attraverso la generalizzazione delle masserie, «semplici ma razionali aziende agricole», sarebbe legato il notevole incremento della produzione cerealicola del Mezzogiorno<sup>11</sup>. Ruolo non secondario, nella moltiplicazio-

<sup>8</sup> Biblioteca Comunale di Cerignola, Archivio Tonti, *Atti notarili*, in corso di inventariazione.

<sup>9</sup> R. Curato, *Piano Generale per la bonifica del comprensorio di Capitanata*, Roma 1933, p. 35.

<sup>10</sup> M. Rossi Doria, *Agricoltori e contadini nell'avvenire del Mezzogiorno* in Id., *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari 1958, p. 267.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 17.

ne delle masserie di tipo elementare, ha, infine, come vedremo, la dinamica della proprietà nell'area del latifondo. È ovvio, inoltre, che la costruzione delle masserie comporti anche un certo infittimento della viabilità poderale.

Anche per le altre macroregioni italiane emergono da questo punto di vista datazioni non molto differenti, anche se il fenomeno in sé assume diversa ampiezza.

Bellicini ricorda che, nella zona oggetto del suo studio, è generalmente con la seconda metà del Settecento che «il processo di investimenti in edifici non urbani [...] assume nuova dimensione» e che pure a partire dalla seconda metà del XVIII secolo prende il via un nuovo intenso processo di trasformazione del paesaggio agrario. Nel secondo Settecento inizia, infatti, un importante «processo di colonizzazione territoriale operato in nuove forme produttive dall'aristocrazia settecentesca»<sup>12</sup>. Ancora, tra la metà del Settecento e la fine del secolo successivo, secondo Guido Crainz, la diffusione della cascina a corte chiusa «si consolida definitivamente e si generalizza»<sup>13</sup>.

## 2. Il Tavoliere, per esempio.

Il Tavoliere di Puglia alla metà del XVIII secolo non è molto variato rispetto alla descrizione che ne aveva fatto Leandro Alberti due secoli prima<sup>1</sup>: pochi centri abitati, alcuni grandi complessi masseriali, sovente a corte chiusa o del tipo masseria-palazzo, di proprietà di Abbazie (Ripalta, Torre Alemanna), di potenti Ordini religiosi (il complesso di Orta dei Gesuiti o quello di Tressanti dei Martiniani) o della grande feudalità del Regno, qualche minore masseria di «portata» di proprietà, sovente, di capitoli cattedrali. Tutt'attorno «500 e più poste o siano volgarmente iacci con le mandre di legnami e paglia per custodia dei pecorini con li loro pagliai seu capanne adiacenti per ricovero dei pastori»<sup>2</sup>; infine, significativamente, alcune costruzioni di servizio, edificate generalmente dall'Amministrazione della Dogana per i pastori transumanti (panetterie, taverne, chiesette), per i

<sup>12</sup> Bellicini, *La campagna urbanizzata* cit., p. 91.

<sup>13</sup> G. Crainz, *La cascina padana. Ragioni funzionali e svolgimenti*, in Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura* cit., p. 49.

<sup>1</sup> L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia 1596, p. 249: «nella campagna poche habitationi si veggono, ma pure vi sono alcuni pochi castelli, e città (come è dimostrato) e fuori di detti luoghi altre habitationi non si ritrovano».

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Foggia, *Dogana delle Pecore*, s. I, atlante 21 ter (è copia ottocentesca dell'atlante di metà Settecento di Agatangelo della Croce).

servizi di posta o per i «vaticali» e i carrettieri (si veda in Sicilia l'analogo trama dei «fondaci», specie di stazioni di sosta lungo le «trazere»<sup>3</sup>).

A partire dagli anni sessanta del Settecento anche qui prende avvio un parziale processo di colonizzazione, con la fondazione di nuovi centri abitati, che non avrà, però, l'ampiezza che si era registrata in Sicilia, dove 130 centri abitati erano sorti dal 1583 alla fine del Settecento, la maggior parte dei quali nella Sicilia occidentale cerealicola<sup>4</sup>.

Nel Tavoliere, tuttavia, a partire dalla metà del XVIII secolo, la trasformazione culturale e la relativa stabilizzazione nel possesso delle nuove masserie di campo, dette di Regia corte, portano in numerosi casi all'edificazione sul «poggio», cioè sull'aia, dei fabbricati di servizio.

Ma la vera svolta è costituita dalla censuazione di questo immenso demanio (oltre 3 mila kmq. tra Capitanata, nord Barese e Basilicata nordoccidentale). Le riforme del 1806, con la stabilità del possesso, la fine del vincolismo, la possibilità di mutamento della destinazione culturale, si traducono in un sostanziale rimodellamento del paesaggio costruito. Le perizie, disposte dalla restaurata amministrazione borbonica nel 1816 e conservate per quasi tutte le locazioni<sup>5</sup>, consentono di costruire una mappa delle nuove masserie, quasi tutte, a leggere le descrizioni, del tipo a gruppo o a nucleo, con vari elementi giustapposti, e talvolta disposte a recinto<sup>6</sup>.

Ebbene, a voler tener conto dei soli interventi maggiori, nell'80% della superficie dell'area sorgono più di 120 complessi, spesso di rilevanti dimensioni. Buona parte di quest'edificazione si realizza nella zona ofantina, al di qua e al di là del fiume, tra i territori di Cerignola e Canosa (cfr. fig. 1). Non è possibile, però, ricostruire agevolmente una mappa dell'edificazione rurale prima del 1806 (il catasto provvisorio abbisogna di una lunga e paziente elaborazione) e non è facile valutare quanto la nuova edificazione modifichi l'assetto preesi-

<sup>3</sup> Valussi, *La casa rurale* cit., p. 96.

<sup>4</sup> Cfr. tra i molti scritti sull'argomento, H. Bresson, M. Aymard, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna (1100-1800)*, in «Quaderni storici», 1973, n. 24 e M. Verga, *La Sicilia dei feudi dalle Wüstungen alla colonizzazione interna*, in «Società e storia», 1978, n. 3.

<sup>5</sup> Cfr. più in dettaglio, con l'indicazione delle fonti, S. Russo, *Dai pagliai alle masserie. Gli edifici rurali nel Tavoliere nell'Ottocento* in D. Borri, F. Selicato (a cura di), *Studi sulla formazione del paesaggio in età moderna. Masserie di Puglia*, Fasano 1990.

<sup>6</sup> Osservazioni sulle diverse tipologie e carta dei tipi strutturali di masseria in Spano, *La masseria meridionale* cit.

stente; tuttavia alcune parziali verifiche in alcune aree sulla base di descrizioni tardo settecentesche ci consentono di dire che il contributo del decennio francese è stato importante<sup>7</sup>. Quando negli anni venti Salvatore De Renzi scrive la sua *Topografia medica del Regno*, egli nota già nella pianura di Capitanata «100 poste di pecore in muratura, insieme a 300 altre ancora di pagliaroni e un numero notevole di estesissime masserie di campo» anch'esse in muratura<sup>8</sup>.

Dopo la restaurazione, modificata in buona misura la normativa sul Tavoliere, il mutamento della destinazione colturale viene ricondotto sotto il regime dell'autorizzazione. In cambio del dissodamento l'Amministrazione del Tavoliere chiede la contropartita di un certo investimento in capitale fondiario (arborazioni, sistemazioni fondiarie, fabbricati), verificato da una perizia, più sommaria nella descrizione ma corredata da mappe. Questa volta per tutto il Tavoliere fi-

<sup>7</sup> Russo, *Dai pagliai alle masserie* cit.

<sup>8</sup> S. De Renzi, *Osservazioni sulla topografia medica del Regno di Napoli*, p. III, Napoli 1830, p. 159.

Figura 1. Masserie edificate nell'Ofantino (1806-16)



Fonte: nostra elaborazione.

scaie, ma per i soli 25 anni tra il 1832 e il 1856, si periziano una settantina di interventi, molti nuovi, in qualche caso aggiuntivi a vecchi edifici o di ripristino.

Il vincolismo ed il regime della trasformazione contrattata producono quindi una buona documentazione che tuttavia viene a cessare con l'affrancazione del Tavoliere nel 1865 e la liberalizzazione dell'uso della terra. Ad ogni modo nella moltiplicazione degli edifici rurali abbiamo visto agire finora la stabilizzazione del possesso, la liquidazione dei diritti promiscui sulla terra, il passaggio ad ordinamenti colturali con maggiore dotazione di fabbricati, una certa crescita del numero delle aziende anche per effetto delle nuove leggi successive. In questo processo giunge ad evidenza anche la crescente ma pur sempre relativa autonomizzazione della campagna dal borgo, fino all'Ottocento gigantesca struttura di servizio all'agricoltura.

Nel 1869 comunque cominciano ad essere elaborate le carte al 50 000 dell'Istituto Topografico Militare che con le successive ricognizioni generali (quella del 1909, ad esempio) consentono una lettura dinamica del territorio.

In alcune rapide perlustrazioni di due vaste aree a sudovest rispettivamente di Foggia e Lucera, nel cosiddetto piano del vero Tavoliere, accanto al dato, del tutto nuovo in quest'area, del sorgere di ville o residenze suburbane della borghesia cittadina, procede l'edificazione di fabbricati rurali, con un andamento costante fino alla situazione rilevata nella mappa allegata al Piano di Bonifica di Capitanata di Curato, che censirà nell'intera area (poco più ampia della parte foggiana del Tavoliere), più di 9 000 fabbricati rurali: «Lo sviluppo più notevole di fabbricati — conferma Curato — si è avuto solo nell'ultimo secolo durante il quale sono stati costruiti i grandi ricoveri per animali [...] aderenti ai concetti degli allevamenti bradi, e sono stati incrementati i gruppi di fabbricati per l'esercizio della cerealicoltura», anche se non mancano capanne per abitazione del personale e ricoveri di legno rustico e paglia palustre per gli animali (cfr. fig. 2). Tuttavia Curato segnala una certa inorganicità ed irrazionalità «in queste costruzioni create ad intervalli, con criteri contingenti, senza alcuna proporzione con la grandezza dell'unità colturale e senza tener presenti gli indirizzi agrari».

Ad ogni modo — aggiunge Curato — la dotazione di fabbricati di mq. 14,50 per ettaro, nella grande azienda, è «tutt'altro che misera e in generale più che sufficiente per l'attuale forma di agricoltura. L'impressione di deficienza di costruzioni è dovuta principalmente alla mancanza di fabbricati sparsi ed alla frequenza degli aggruppamenti



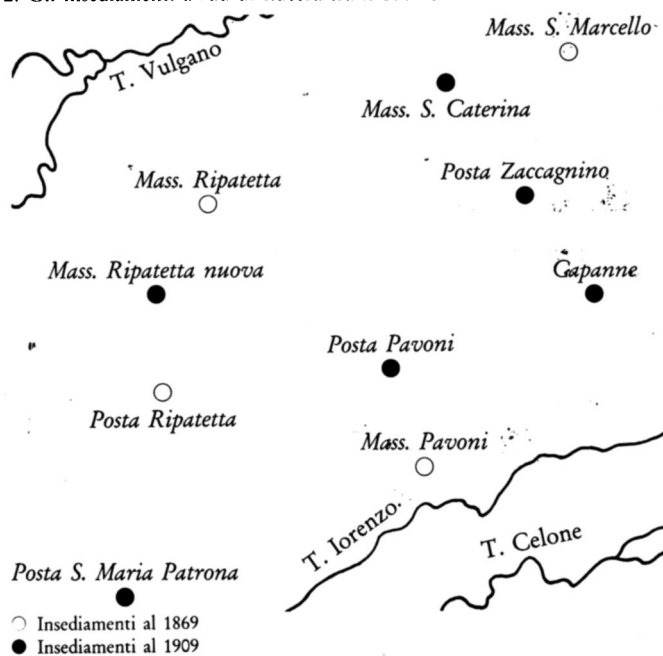
anche se piccoli o medi»<sup>9</sup>.

L'articolazione dei complessi edificati, in questa ormai prevalente destinazione culturale cerealicola dei primi del Novecento, prevede una limitata superficie per uso di abitazione, ampi depositi di attrezzi e macchine — ridotta ormai l'esigenza di stalle per gli animali da lavoro — e grandi magazzini o fosse interrato per la conservazione dei generi. Ma, appunto, costruzioni di servizio, non case coloniche: «i proprietari — scrive lucidamente Pierino Maurea, un grande proprietario del nord Tavoliere, che conduce negli anni venti alcuni tentativi di appoderamento — hanno investito grandi capitali nelle costruzioni di questi grossi centri rurali detti masserie e poste. Se hanno costruito le masserie e non le case coloniche vuol dire che avevano le loro buone ragioni. Ragioni — conclude — insite nel sistema estensivo-pastorale che richiede masserie e poste e non case coloniche»<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Curato, *Piano cit.*, pp. 36-7.

<sup>10</sup> P. Maurea, *Dal latifondo al podere*, vol. I, Foggia 1947, p. 66.

Figura 2. Gli insediamenti a sud di Lucera tra il 1869 e il 1909



Fonte: nostra elaborazione.

Nelle piccole affittanze coltivatrici o nei frustoli di piccola proprietà nelle zone di cerealicoltura estensiva «è più facile — scrive Santini nell'indagine sulle costruzioni rurali nelle regioni del Mezzogiorno continentale — trovare assenza di costruzioni, oppure semplici capanne, con scheletro di pali ad intessitura di frasche o struttura mista di muratura e frasche»<sup>11</sup>. Ancora più evidente e di maggior durata è tale fenomeno in Sicilia — e non solo nell'area del latifondo cerealicolo — dove è il contadino a costruirsi il pagliaio o il casotto, «precario rifugio in pietra a secco, da utilizzare durante il periodo della mezzadria o dell'affittanza»<sup>12</sup>.

Questa sensibile mobilità dell'organizzazione territoriale della grande azienda nella Puglia settentrionale ci è parsa, ad un rapido esame delle altre aree di latifondo cerealicolo-pastorale, del tutto particolare. La costruzione della campagna di cui trattiamo, altrove, come nella Sicilia interna, ci pare caratterizzata da una minore ampiezza e da una differente dinamica nel corso dell'Ottocento. La riorganizzazione territoriale che lì si è registrata nel corso del Seicento e del Settecento, la maggiore «maturità» cerealicola dell'area, la precoce organizzazione mercantile — che inducono un livello di preesistenze senz'altro più cospicuo — e, soprattutto, il peso del piccolo affitto e del cosiddetto latifondo contadino motivano l'andamento differente.

Generalmente del tipo a corte, con «un vasto quadrato di edifici nel mezzo del quale si apre il cortile col pozzo dell'acqua»<sup>13</sup>, la masseria siciliana tradizionale, che «scruta dall'alto di un poggio la proprietà che quasi sempre le si svolge intorno»<sup>14</sup>, talvolta organizzata in veri e propri sistemi, con una masseria o «mappa» che accentra le funzioni amministrative, comincia a segnalare nel corso dell'Ottocento il processo di lento disgregamento del latifondo.

Accanto alla masseria tradizionale comincia a sorgere un tipo di masseria «più razionale e più dinamica — scrive Aldo Pecora — a partire dalla seconda metà del secolo scorso, quando le suddivisioni ereditarie, la censuazione dei beni ecclesiastici e le quotizzazioni dei terreni demaniali hanno portato alla formazione di nuove abbastanza ampie unità fondiario-aziendali»<sup>15</sup>. Tali nuove masserie si distinguo-

<sup>11</sup> Inea, *Nuove costruzioni rurali in Italia*; C. Santini, *Campania, Puglia, Basilicata, Calabria*, Roma 1932, p. 9.

<sup>12</sup> Aa.Vv., *Latifondo, casa rurale, autarchia. Convegno provinciale delle professioni tecniche*, Acireale 1937, p. 21.

<sup>13</sup> *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. VI, *Sicilia*, relazione del delegato tecnico G. Lorenzoni, Roma 1910, p. 114.

<sup>14</sup> Inea, *Nuove costruzioni rurali in Italia*, vol. VII; E. Taddei, *Sicilia*, Roma 1934, p. 3.

<sup>15</sup> A. Pecora, *Sicilia*, Torino 1965, p. 214.

no dalle vecchie anche per la disposizione dei locali, con il cortile allargato e gli edifici allungati su due o tre lati.

Negli anni settanta, tuttavia, Sidney Sonnino parlando dei latifondi scriveva: «se hanno cambiato di mano, sono raramente stati divisi, [...] e ciò si spiega facilmente, oltretutto per molte altre ragioni, anche per la grande mancanza dei fabbricati necessari per un aumento del numero delle aziende rurali [...]. Queste fabbriche — continua — sono per lo più in uno stato deplorabile, e quasi tutte poi mancano di stalle per gli animali bovini, e di convenienti abitazioni per gli impiegati, specialmente per quelli inferiori [...]. Si contano sulle dita i proprietari che abbiano fatto in Sicilia qualche spesa per ridurre convenientemente questi casamenti rurali [...]». I giornalieri talvolta dormono «sotto capannucce provvisorie di paglia e frasche, o sotto la volta del cielo»<sup>16</sup>.

Non può essere tuttavia il toscano Sonnino a cogliere le dinamiche di un organismo territoriale come il latifondo, così diverso dalla «campagna urbanizzata» toscana. Ma è probabile, anche, che il Pecora alluda a trasformazioni appena accennate quando Sonnino compie il suo viaggio in Sicilia.

Quel che è certo è, comunque, che agli inizi del nuovo secolo l'indagine sul latifondo segnala una situazione in movimento: dei 532 latifondi per i quali Giovanni Lorenzoni raccoglie notizie, ben 172 sono oggetto di miglioramenti edilizi, consistenti in edificazioni di case coloniche, stalle o «edifici agricoli industriali», all'interno di un processo di semintensivazione della cerealicoltura isolana e di un parallelo processo di erosione dell'area del latifondo<sup>17</sup>. Le capanne di paglia dei contadini «annalori» o avventizi cominciano — anche se molto lentamente — ad essere sostituite da casette in muratura.

È pur vero, tuttavia, come ha scritto Salvatore Lupo, che in Puglia e Sicilia il latifondo evolve lungo differenti strade<sup>18</sup> e probabilmente anche l'ineguale ampiezza e la diversa datazione del processo di edificazione possono costituire testimonianza, oltre che di specifici fattori d'ordine istituzionale, del differente ruolo della grande azienda e della grande proprietà nelle due aree.

<sup>16</sup> S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, Firenze 1925, p. 24.

<sup>17</sup> *Inchiesta parlamentare* cit., p. 314; sul latifondo siciliano e la sua evoluzione, cfr. S. Cammareri Scurti, *Il latifondo siciliano e l'inferiorità meridionale*, Milano 1909; Id., *Il latifondo siciliano*, Palermo 1942; C. Ruini, *Le vicende del latifondo siciliano*, Firenze 1946; il saggio di G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale* e S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo* in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Torino 1987.

<sup>18</sup> Id., *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*, in Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura* cit., vol. II, *Uomini e classi*, Venezia 1990, p. 139.

Maggiore staticità si riscontra invece nell'altra importante area cerealicolo-pastorale, il malarico Metapontino. Tuttavia anche qui, almeno a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, la masseria-villaggio (esemplari sono i casi di Policoro, Scanzano, Ricoleta, San Basilio, Andriace) diventa più complessa e vede aumentare e in qualche caso costruire *ex novo* le casette adibite ad abitazione dei salariati, nonché i casoni per i servizi dell'azienda<sup>19</sup>. Nelle zone collinari più interne la masseria in muratura di tipo elementare succede alle pagliare o ai pagliaroni. Soprattutto nelle aree soggette a massicci disboscamenti, tra gli anni cinquanta e gli anni ottanta dell'Ottocento<sup>20</sup> si vanno svolgendo processi di tale natura all'interno di un più generale processo di «stabilizzazione» della dimora che riguarda anche altre aree, come ad esempio l'azienda di Castel Lagopesole dei Doria, dove le capanne sono sostituite da abitazioni in muratura<sup>21</sup>. Nel Materano e nel Melfese, che gravitano tradizionalmente verso la Puglia cerealicolo-pastorale e in vario modo sono interessate dal regime giuridico del Tavoliere, la costruzione delle masserie segue più direttamente la datazione degli analoghi processi che si verificano nella regione contermina.

Per restare alla Basilicata, dopo la legge speciale del 1904, le operazioni di credito agrario riguardano, significativamente, più il finanziamento fondiario (costruzione di case coloniche, stalle, ecc.), che l'investimento agricolo e la trasformazione degli ordinamenti colturali<sup>22</sup>.

Non v'è dubbio tuttavia che, in Puglia e in Sicilia e nelle altre aree del latifondo cerealicolo, la questione dell'edilizia rurale, nel dibattito pubblicistico e politico, viene obiettivamente compresa e confusa

<sup>19</sup> P. De Grazia, *La piana di Metaponto*, in Franciosa, *La casa rurale* cit., p. 110. «Pare che il Federici, il marchese Ferrara — scrive con una certa diffidenza il Franchetti — proprietario di Scanzano, il Serra, barone o conte di M.S. Angelo a Policoro, facciano miglioramenti» (L. Franchetti, *Condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*, Bari 1985, p. 312). Cfr. anche i cenni, nella relazione Sanjust del 1903, sulle trasformazioni colturali e gli investimenti in fabbricati del latifondo di Policoro, già dei Serra e in seguito dei Berlingieri di Crotona, affittato a Francesco Padula di Moliterno (in *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, a cura di P. Corti, Torino 1976, p. 90). Datazione analoga nell'edificazione rurale, concentrata a partire dalla fine dell'Ottocento, si riscontra nell'Agro Romano (cfr. M.R. Prete, M. Fondi, *La casa rurale nel Lazio settentrionale e nell'Agro romano*, Firenze 1967).

<sup>20</sup> P. De Grazia, *Casa rurali nella valle del Sinni*, in *Atti dell'undicesimo congresso geografico nazionale*, vol. II, Napoli 1930, p. 233.

<sup>21</sup> Santini, *Campania, Puglia* cit., p. 78.

<sup>22</sup> P. Coti, *Introduzione*, in *Inchiesta Zanardelli* cit., p. XLVI (l'A. fa riferimento a E. Azimonti, *Il Mezzogiorno agrario quale è*, Bari 1919, p. 65). Cfr. anche in Santini, *Campania, Puglia* cit., p. 14) la tabella sui mutui per fabbricati concessi in Basilicata fino al 1927.

entro la questione, drammatica nei suoi risvolti sociali, della casa rurale. È a tutti noto che, anche dove il patrimonio edilizio rurale è cospicuo, la campagna salubre e la proprietà divisa, nelle aree di seminativo la residenza è concentrata nelle *agrotown*<sup>23</sup>.

La stessa trasformazione arborea ed arbustiva raramente si traduce in cambiamento delle modalità insediative: la *torre*, piccola costruzione in muratura frequentissima nei vigneti nelle aree di enfiteusi o di piccola proprietà nel Tavoliere, è prevalentemente utilizzata solo come deposito di attrezzi o eccezionalmente come dimora temporanea o casetta-ricovero. Parimenti in Sicilia la trasformazione arboricola non si accompagna di norma a rilevanti incrementi della percentuale di popolazione sparsa.

Ci siamo mossi finora all'interno di una dinamica «spontanea» del paesaggio costruito, un processo che, accanto alle diverse scansioni, da un lato vede in Sicilia una lenta riorganizzazione di uno spazio in una certa misura costruito, nel Metapontino episodi di irrobustimento di poli edilizi estremamente radi e nel Tavoliere una lunga fase di vera e propria edificazione. Qui è possibile individuare, come nel resto della Puglia e probabilmente in un ambito più largo, nel secolo 1820-1915 «l'apice della funzionalità — come ha scritto Mongiello — del repertorio degli organismi edilizi»<sup>24</sup>.

A partire dagli inizi del nostro secolo cominciano ad essere emanati provvedimenti per il credito alle costruzioni rurali — per restare al solo Mezzogiorno continentale — con le leggi per la Basilicata e la Calabria, rispettivamente del 1904 e del 1906. Se, dal nostro punto di vista, i risultati conseguiti in Basilicata attraverso l'attività della cassa di credito agrario non sembrano eclatanti<sup>25</sup>, sicuramente insignificanti furono in Calabria, dove occorrerà attendere l'unificazione, nel 1923, dei tre istituti calabresi di credito agrario per vedere concedere un numero significativo di mutui per costruzioni rurali<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. su questo tema A. Massafra, S. Russo, *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*, in Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura* cit.; S. Lupo, *Storia e società nel Mezzogiorno in alcuni studi recenti*, in «Italia contemporanea» 1984, n. 154; sulla Sicilia, tra gli altri, R. Monheim, *La città rurale nella struttura dell'insediamento della Sicilia centrale*, in «Annali del Mezzogiorno», 1972, vol. XII.

<sup>24</sup> L. Mongiello, *Le masserie di Puglia. Organismi architettonici ed ambiente territoriale*, Bari 1985, p. 14.

<sup>25</sup> Cfr. la stima di Franciosa, che a partire dal dato di 5 case per 100 ettari di superficie produttiva rilevato dal nuovo catasto a fine Ottocento in Basilicata, ritiene che si sia passati alla fine degli anni trenta a 6 o «al massimo» a 7 per 100 ettari. Il dato, segno per l'A. di scarsa edificazione, comprende ovviamente gli interventi spontanei e quelli «assistiti».

<sup>26</sup> Santini, *Campania, Puglia* cit., p. 15. Cfr. anche le notizie sui poderi nel comprensorio dell'alta val di Neto nei pressi di Crotona, pp. 93-4.

Prima dei grandi interventi le misure per l'edificazione rurale passano attraverso la riorganizzazione, nel 1919, del credito agrario, affidato al Banco di Napoli, e le leggi 753 del 18 maggio 1924, la legge Mussolini del '28 e la 1042 del giugno '27, promossa dal Comitato permanente del grano<sup>27</sup>.

### 3. *L'intervento redistributivo fascista.*

Il reticolo di *agrotown*, che si era consolidato fra la metà dell'Ottocento ed il decennio giolittiano, ed il territorio in cui prevalevano la monocultura estensiva ed il lavoro bracciantile stagionale non offrivano opportunità di presenza stabile in larga parte delle campagne meridionali<sup>1</sup>. Qui le scelte, quasi tutte politiche degli anni trenta e cinquanta, di riorganizzare il paesaggio agrario delle grandi aziende furono il frutto di una volontà centrale favorevole alla piccola proprietà contadina. Queste scelte implicavano *in fieri* un intervento di natura urbanistica attraverso l'arricchimento del patrimonio edilizio rurale e la riorganizzazione funzionale della fruizione economica e sociale della campagna<sup>2</sup>.

Nel datare questo processo non si potrà fare a meno di fissare alcune scansioni, peraltro quasi tutte di natura politica, proprio per segnare la nascita della stagione pubblica nelle vicende territoriali del Mezzogiorno. Alcune di esse sono piuttosto concettuali, altre sono operative. Al primo gruppo appartengono la promulgazione della legge sulle bonifiche del 1899, le leggi speciali giolittiane per la Calabria e la Basilicata e i piani regolatori dei bacini idrografici del 1911-'17. In quei provvedimenti vi era il tentativo di operare su due piani, in cui da un lato fosse consentito alla libera impresa di conservare amplissimi margini di manovra per determinare l'organizzazione terri-

<sup>27</sup> Sul complesso della legislazione e sugli altri provvedimenti fino ai primi anni trenta, cfr. i già citati volumi di Santini e Taddei nella serie dell'Inea.

<sup>1</sup> B. Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in B. Salvemini, G. Masella (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, Torino 1989; Massafra, Russo, *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno* cit.; A. Placanica, *I Caratteri originali* e P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Torino 1985; Barone, *Egemonie urbane e potere locale* cit.

<sup>2</sup> Al riguardo si rinvia a L. D'Antone, *Tecnici e progetti. Il Governo del territorio dall'Unità al secondo dopoguerra* in questo stesso numero di «Meridiana». Cfr. sempre di D'Antone, *Scienza e governo del territorio: Medici, ingegneri, agronomi e urbanisti nel Tavoliere di Puglia (1865-1965)*, Milano 1990.

toriale sulla base degli indirizzi colturali più convenienti, mentre dall'altro lo Stato tentava di ottimizzare le condizioni generali del territorio. Tale acquisizione rappresentava in ogni caso una rilevante conquista colturale che la classe dirigente italiana maturava nel periodo giolittiano, anche se le sfere di azione dei privati e dello Stato restavano sostanzialmente disgiunte. Era ad esempio il conte Girolamo Giusso, grande proprietario terriero meridionale, relatore sul disegno di legge sulle bonificazioni del 1899, a disegnare una consequenzialità dell'azione sul territorio: prima lo Stato doveva risolvere il dissesto idrogeologico e sanitario e poi i privati avrebbero dovuto procedere all'intensificazione dell'ordinamento colturale e alla colonizzazione interna<sup>3</sup>. Questo concetto sarebbe poi stato ripreso e sostenuto contro il progetto di spezzettamento della grande proprietà, propugnato dal disegno di legge Micheli del 1921 e durante il dibattito sul disegno di legge Serpieri del 1923.

Al di là, comunque, delle prime riflessioni sul riordino fondiario della grande proprietà terriera in questo periodo, l'organizzazione territoriale restò fortemente legata al ruolo della masseria, sia che questa conservasse i caratteri tradizionali, sia che si arricchisse di nuove strutture introdotte dalle innovazioni tecnologiche connesse alla meccanizzazione dei processi produttivi. Si può affermare senza dubbio che fino alla metà degli anni trenta si verificò un processo di irrobustimento della maglia edificata della campagna meridionale con una evoluzione ed una rifunzionalizzazione di alcuni spazi delle masserie. Si pensi soprattutto alla realizzazione di magazzini, ai ricoveri per le macchine, ai silos, alle stalle che ampliarono la dotazione patrimoniale delle grandi aziende cerealicolo-pastorali e arboree caratterizzando una fase di ammodernamento delle strutture edilizie delle grandi masserie. Questi erano processi spontanei, connessi alle strategie produttive e commerciali delle grandi aziende agricole, che molto raramente si orientarono verso una intensificazione del patrimonio edilizio rurale a carattere residenziale. D'altra parte le prime leggi in favore della concessione di mutui agevolati per la realizzazione di fabbricati rurali furono sostanzialmente disattese, sia per la farraginosità delle stesse disposizioni legislative sia per la scarsa attenzione che gli istituti di credito meridionali rivolsero al problema<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> La relazione di G. Giusso è in Camera dei Deputati, *Atti parlamentari. Discussioni*, anno 1899.

<sup>4</sup> Al deputato pugliese Matteo Zaccagnino che nel 1926 chiedeva di accedere ad un mutuo agevolato per costruzioni rurali il ministero dell'Economia rispondeva che non poteva «fa-

Fino alla metà degli anni trenta, dunque, l'organizzazione aziendale della grande impresa agraria continuò a confermare le strutture e le funzioni originarie, anche se queste si erano modificate a seguito delle innovazioni tecniche ed agronomiche. Ma la masseria restava soprattutto un centro di servizio alla produzione in cui gli uomini trovavano scarsa collocazione stabile. La meccanizzazione e la chimica finivano, infatti, per delineare nuovi scenari, ma la funzionalità della masseria e il ruolo della presenza umana restavano inseriti nei meccanismi di uso del territorio descritti nei paragrafi precedenti, anche se si dovevano registrare significative azioni nella diversificazione colturale all'interno delle aziende più moderne, con un conseguente rimodellamento degli spazi agricoli. «Per quanto poco rivoluzionario a noi possa sembrare, — ha sintetizzato al riguardo Lupo — il modello dell'azienda, parzialmente trasformata con piantagioni arboree, rappresenta un vero ideale di progresso agrario per molti proprietari»<sup>5</sup>. Il paesaggio agrario dominato dalla grande azienda restava, infatti, ancora fortemente disegnato sulla rete a larga maglia delle masserie meridionali o dei casali romani, mentre gli uomini continuavano a subire il fascino e l'attrazione delle *agrotown*. Il carattere monoculturale estensivo continuava ad essere la causa della discontinuità dell'impiego di manodopera nella campagna favorendo la scarsa densità di popolazione sparsa e l'addensamento nelle *agrotown* del sud-est italiano e della Sicilia o l'arroccamento delle popolazioni appenniniche nei loro nuclei abitati.

La definizione dei piani di bonifica integrale a metà anni trenta, il successivo intervento dell'Opera nazionale per i combattenti e la promulgazione delle leggi di riforma agraria nel secondo dopoguerra diventavano, così, in questo quadro interpretativo, la concreta realizzazione degli enunciati politici e amministrativi maturati nella fase precedente, ed erano destinati ad incidere sull'organizzazione del territorio in modo abbastanza consistente. Il passaggio, fra gli anni trenta e gli anni cinquanta, dall'organizzazione spontanea del territorio ai primi tentativi di pianificazione sociale fu caratterizzato dalla realizzazione di un modesto stock di edilizia rurale, adatto però

re direttamente i mutui né prescrivere ad istituti di credito di fare mutui, ma soltanto autorizzare quegli istituti che ne facciano richiesta — preferibilmente Casse di Risparmio — ad eseguire le operazioni con mezzi propri». In quella occasione si scopriva che nessuna banca pugliese aveva chiesto di essere autorizzata a concedere mutui per fabbricati rurali e che, peraltro, non vi erano stati precedenti. Il carteggio è in Ministero Agricoltura e Foreste. Direzione Generale della Bonifica e Colonizzazione *Miglioramenti fondiari*.

<sup>5</sup> Lupo, *I proprietari terrieri* cit., p. 112.



più alle colture intensive, in un contesto produttivo estensivo che invece aveva fatto le fortune, e viveva in intima connessione, con le grandi aziende agrarie. Questo tentativo di costruire una campagna diversamente organizzata, al di fuori delle convenienze produttive esistenti e dei vincoli territoriali allora presenti, fu abbastanza marcato nel periodo fascista, quando si giunse ad enunciare la contestualità delle opere di bonifica idraulico-sanitaria di competenza pubblica con le azioni di appoderamento di natura privata.

I piani di bonifica integrale finirono, dove furono applicati, per attivare un discreto spostamento di risorse finanziarie dell'impresa privata dagli investimenti mobiliari a quelli immobiliari, dal capitale di esercizio al capitale fondiario. L'obbligo di realizzare una maglia fitta di poderi, che però non riusciva a configurarsi e adattarsi all'interno dei rapporti mezzadrili né in quelli di fitto a lunga scadenza, si ridusse sostanzialmente ad attivare forzati investimenti in fabbricati rurali sparsi sul territorio, destinati il più delle volte ad essere abbandonati nel giro di poche annate agrarie. Ad esempio, per la proprietà agraria del Tavoliere di Puglia — che organizzava i propri interessi sulla grande azienda cerealicola estensiva meccanizzata o al massimo su una diversificazione delle colture con l'introduzione dell'arborato (prevalentemente olivo e vite) — si trattò di subire l'imposizione di un sistema poderale e di una ragnatela di borghi rurali che, nella visione ruralista dei tecnici agrari, dovevano razionalizzare i flussi migranti stagionali dalle *agrotown* verso la campagna. In questa visione, la realizzazione dei poderi assumeva piuttosto la forma di un *escamotage* orientato a sostituire il fitto poliennale a quello annuale e a «costruire» una classe di braccianti fissi in un sistema produttivo che prevedeva grandi momenti di razionalizzazioni produttive entro un ambito e una logica di utilizzazione dei suoli abbastanza tradizionale e sostanzialmente incentrati su un uso parsimonioso dell'acqua<sup>6</sup>.

In altri termini, sotto la spinta pubblica, veniva a configurarsi un intervento sull'organizzazione territoriale, imposto da decisioni politiche maturate all'esterno delle convenienze e delle volontà della grande proprietà privata, che comunque continuava a sostenere la centralità del sistema delle grandi aziende. Nel Tavoliere, fra il 1932 ed il

<sup>6</sup> Per una lettura dell'intervento fascista nel Tavoliere e dell'impatto dei piani di bonifica cfr. R. Colapietra, *La Capitanata nel periodo fascista (1926-1943)*, Foggia 1978; P. Bevilacqua (a cura di), *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo*, Bari 1988; E. Corvaglia, *Tra sviluppo e consenso*, in Salvemini, Masella, *La Puglia* cit., p. 813; D'Antone, *Scienza e governo del territorio* cit., p. 117 sgg..

1950, venivano realizzati con finanziamento pubblico circa duemila edifici, adibiti a stalle, magazzini, abitazioni. Questo arricchimento del patrimonio fondiario e questi investimenti venivano, infatti, in gran parte realizzati all'interno della struttura agraria della masseria. Le case coloniche edificate dai privati nel periodo di vigenza dei piani di bonifica integrale erano soltanto 483 e non riuscivano né a modificare l'orditura della campagna pugliese né, tanto meno, a mettere in discussione la centralità della masseria<sup>7</sup>. Le profonde difficoltà di innesto di questa nuova organizzazione territoriale facevano parlare di falso appoderamento, di falso stabulamento, di mezzadria impropria, «lasciando gli ordinamenti pressoché immutati»<sup>8</sup>. Tali esiti convincevano non pochi osservatori sull'inefficacia delle strategie serpiereiane, e a proporre una sorta di pianificazione rurale che avesse come obiettivo centrale il superamento della grande proprietà terriera e, quindi, della organizzazione territoriale della masseria.

Se, infatti, nei piani di bonifica integrale di ispirazione serpiereiana si rintracciava ancora il tentativo di innestare sulle vecchie strutture aziendali delle masseria la riorganizzazione aziendale su base poderaie, che non solo non riduceva il ruolo trainante della grande struttura agraria, ma arrivava ad esaltarne ulteriormente le funzionalità<sup>9</sup>, con l'intervento successivo dell'Opera nazionale per i combattenti si arrivò ad ipotizzare il superamento delle masserie, semplicemente disgregandole<sup>10</sup>. La «sbracciantizzazione» e la colonizzazione sul finire del fascismo avevano assunto un ruolo dirompente, che avrebbe finito per imporsi sulle stesse scelte agronomiche che avevano accompagnato la formulazione dei piani di bonifica integrale. La logica sostanzialmente fondiaria che ispirò l'azione dell'Opera nazionale per i combattenti finì per dettare un unico criterio redistributivo, indipendentemente dalle condizioni particolari di ogni singola area meridionale. Diversamente, ad esempio, da quello che già nel 1921 Sturzo metteva in luce («per noi il problema agrario ha caratteristiche locali diverse, dal latifondo siciliano alle grandi proprietà della Val

<sup>7</sup> Per un ulteriore approfondimento sulle trasformazioni fondiarie in periodo fascista mi permetto di rinviare al mio, *La frontiera del Tavoliere. Agricoltura, bonifiche e società nel processo di modernizzazione del Mezzogiorno tra '800 e '900*, Foggia 1990, pp. 119-65.

<sup>8</sup> M. Rossi Doria, *L'individuazione delle proprietà e delle consistenze fondiarie come premessa e fondamento dei piani di trasformazione fondiaria*, Firenze 1948, p. 9.

<sup>9</sup> Curato, *Piano generale per la bonifica* cit.

<sup>10</sup> Opera nazionale per i combattenti, *La bonifica integrale del Tavoliere di Puglia*, Roma 1940; G. Mira, *L'Opera nazionale per i combattenti dal 1919 ad oggi*, in *Opera nazionale per i combattenti, e Riforma Agraria nel Mezzogiorno*, Roma 1948, pp. 5-10; *Opera nazionale per i combattenti, 36 anni dell'Opera nazionale per i combattenti*, Roma s.d.

Padana»)<sup>11</sup>, l'Opera nazionale per i combattenti finiva per applicare indistintamente la sua strategia redistributiva sia nelle aree delle Paludi Pontine e del Basso Volturno, sostanzialmente poco produttive, sia nelle aree del Tavoliere dove esisteva una fiorente produzione cerealicola.

In ogni caso fra il 1930 ed il 1943 l'Opera nazionale per i combattenti interveniva in delicate aree meridionali, ed in modo particolare nel Lazio, in Campania e in Puglia dove espropriava complessivamente 97 400 ettari, realizzava 5 200 poderi con altrettante case coloniche, 17 borgate e 5 città, attivando lo spostamento di 5 200 famiglie per una popolazione globale di 60 000 persone.

In Sicilia divideva 9 580 ettari in 5 020 quote che assegnava ai braccianti. In altri otto latifondi distribuiti fra le province di Grosseto, Roma, Napoli, Lecce, Taranto, Bari e Catanzaro per complessivi 20 000 ettari realizzava altri 400 poderi con relative case coloniche<sup>12</sup>. In altre parole l'Opera nazionale per i combattenti, alla vigilia della grande riforma agraria italiana, poteva vantare di aver assegnato complessivamente 61 383 ettari distribuiti in 5 552 poderi e in 19 654 quote (cfr. tab. 1).

Si trattava di un tentativo pianificatorio del paesaggio agrario che per la prima volta poneva concretamente una reale alternativa alla vigorosa organizzazione territoriale delle grandi aziende. Ma si trattava anche di un esperimento che in qualche modo doveva fare i conti

<sup>11</sup> L. Sturzo, *I discorsi politici*, Roma 1951, p. 98.

<sup>12</sup> Opera nazionale per i combattenti, *36 anni cit.*; Opera nazionale per i combattenti, *Quotazioni di terre in Sicilia*, Roma 1934.

Tabella 1. L'intervento dell'Opera nazionale combattenti nel Mezzogiorno (1919-1949)

comprensori di bonifica	sup. esprop. ha	sup. acquist. ha	sup. assegn. ha	poderi n.	quote n.	borghi n.	città n.
Maremma Gr.	0	10.129	6.755	132	150	0	0
Lazio	66.597	1.024	59.138	3.929	7.728	10	5
Campania	11.690	3.585	10.725	731	4.096	2	0
Puglia	30.907	6.027	24.040	760	603	5	0
Basilicata	1.302	712	2.004	0	918	0	0
Calabria	2.341	0	2.341	0	1.139	0	0
Sicilia	12.127	61	9.580	0	5.020	0	0

Fonte: ONC (dati elaborati).

con gli indirizzi colturali estensivi esistenti che non offrivano grandi possibilità di autonomia gestionale e produttiva alle piccole aziende appena formate. Se per le Paludi Pontine e in qualche modo per il Basso Volturno si trattava di «costruire» il paesaggio agrario, conquistando quelle terre alla agricoltura, per la Puglia e per la Sicilia si trattava di sovrapporre al sistema delle masserie un inedito sistema podereale. In modo particolare l'impatto delle espropriazioni dell'Opera nazionale per i combattenti in Puglia aveva determinato una forte resistenza della grande proprietà terriera che tentava di mettere in evidenza come l'intervento redistributivo dell'Opera avesse avuto un senso nella trasformazione fondiaria delle aree sottratte al disordine idraulico e sanitario e non già inserite nel coerente ordinamento produttivo delle grandi aziende agrarie cerealicolo-pastorali come quelle delle aree subaride della Puglia o perfino delle aziende agrumarie della Sicilia. In questo ambito maturava la legge del 2 gennaio 1940, n. 1, che istituiva l'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano. Tale iniziativa, tuttavia, pur ricordando ad esempio le impostazioni agronomiche del piano di trasformazione fondiaria del Tavoliere elaborato nel 1938 da Aurelio Carrante e da Giuseppe Medici, non imponeva gli interventi coercitivi sperimentati dall'Opera.

Sia nel piano Carrante sia in quello dell'Ente siciliano veniva previsto l'obbligo di istituire una rete di unità poderali a cura dei proprietari terrieri, indipendentemente dalla bonifica idraulico-sanitaria delle aree sottoposte a colonizzazione. Si trattava di realizzare, in un ordinamento sostanzialmente monoculturale, un sistema di poderi di medie dimensioni, variabili fra i 20 ed i 50 ettari, in cui collocare il bracciantato povero. In Sicilia, inoltre, in alternativa alla visione celebrativa e monumentale dei borghi rurali dell'Opera che si era manifestata nell'Agro Pontino e nel Tavoliere, veniva privilegiato un sistema di case sparse che avessero come punto di riferimento sobrie borgate di servizio, senza alcuna pretesa di diventare nuove realtà comunali<sup>13</sup>.

Il mutato atteggiamento nei confronti della grande proprietà, che si era evidenziato in Sicilia, impediva ad esempio all'Opera nazionale per i combattenti di completare il piano di espropriazione nel Ta-

<sup>13</sup> Al riguardo Russel King scriveva: «The Sicilian *latifondo* colonization scheme represented new tendencies towards a more definite land reform approach, even if it had only limited application due to the start of the war [...] and although the scheme was criticized and many of the settlements were subsequently abandoned, the conceptual importance of this little-known law remain». Cfr. R. King, *Land reform: the Italian experience*, London 1973, p. 42. Si veda anche Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo* cit., p. 472.

voliere. Nel 1941, ai proprietari pugliesi del terzo lotto di 16 634 ettari, destinato all'Opera, venivano estese le disposizioni già definite per la Sicilia. In questo ambito la realizzazione della maggior parte dei poderi da parte della grande proprietà terriera foggiana avveniva proprio fra il 1939 ed il 1946, con 153 nuove case coloniche<sup>14</sup>. Ma la decisione di incardinare le famiglie bracciantili delle *agrotown* in un territorio ad ordinamento estensivo non significava però aver colonizzato la campagna. Vi era certamente stata una modificazione territoriale con l'innesto dei poderi, ma rimaneva una profonda incompatibilità fra sistema estensivo e piccola azienda agricola, che impediva la formazione di una piccola proprietà contadina in grado di partecipare attivamente in segmenti, vecchi e nuovi, di mercato. Questo particolare di rilevante importanza veniva colto durante l'attuazione della riforma agraria, che indubbiamente fu il momento propositivo più alto di questo processo di riorganizzazione del paesaggio agrario meridionale<sup>15</sup>.

#### 4. *La riforma fondiaria.*

Emblematicamente, nel 1961, quando ormai la fase costruttiva della riforma fondiaria nel Mezzogiorno si poteva considerare conclusa, Bonaduice — in un lavoro di sintesi sui risultati economici e sociali della riforma in Puglia, Basilicata e Lucania — poneva con grande lucidità in evidenza il nucleo stesso della cultura agronomica che presiedeva alla riorganizzazione del territorio agrario. La riforma «non consiste — scriveva — unicamente in operazioni di espropriazione e di redistribuzione fondiaria, ma risponde soprattutto a due precise finalità: migliorare la terra e modernizzare le strutture agrarie per accogliere nuovi più redditivi ordinamenti della produzione (trasformazione); rendere la terra idonea sede di vita per la società rurale, mediante opere civili e sociali (colonizzazione)»<sup>1</sup>. La masseria non

<sup>14</sup> Mercurio, *La frontiera del Tavoliere* cit., p. 119 sgg.

<sup>15</sup> Ente Maremma, *La riforma fondiaria in Maremma*, Roma-Grosseto 1955; Ente Fucino, *La riforma fondiaria nel Fucino. I dati, fondamentali*, Roma-Avezzano 1953; D. Prizi, *La riforma agraria in Puglia, Lucania e Molise nei primi cinque anni*, Bari 1956; M. Bonaduice, *Costi e risultati economici della riforma agraria in Puglia, Lucania e Molise*, Milano 1961; Opera nazionale per i combattenti, *36 anni* cit.; P. Pezzino, *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno 1950/1970*, Milano 1977; G. Barbero, *Riforma agraria italiana. Risultati e prospettive*, Milano 1960; King, *Land reform*, cit.; Istituto nazionale di sociologia rurale, *La riforma fondiaria: trent'anni dopo*, Milano 1979.

<sup>1</sup> Bonaduice, *Costi e risultati* cit., p. 173.

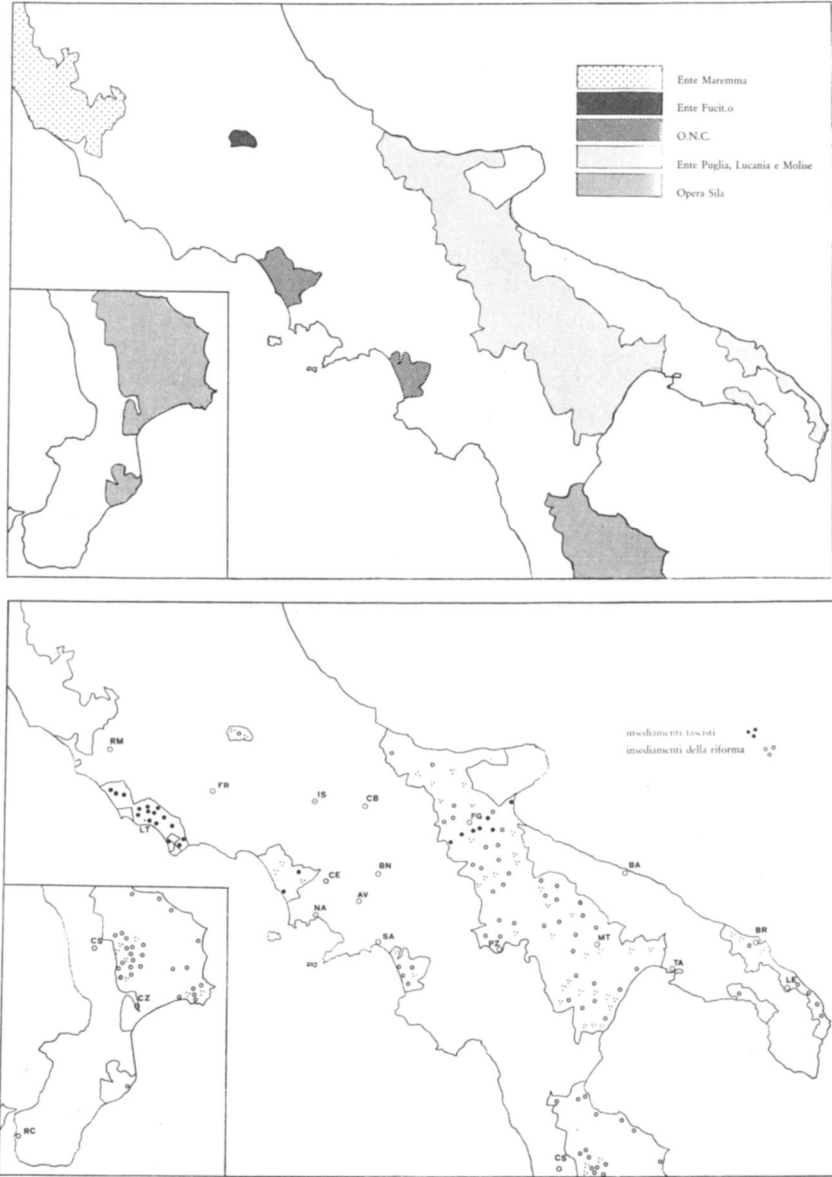
veniva abolita, non veniva distrutta, ma si trovava ad essere superata da una maglia di edilizia rurale che si era sottratta alla forza di gravità della struttura agraria della grande azienda agricola. D'altra parte, nel dopoguerra, la grande proprietà terriera, oltre a subire un considerevole ridimensionamento quantitativo, veniva ad essere politicamente emarginata, con rilevanti ripercussioni sul sistema produttivo estensivo e, quindi, sulle stesse ragioni funzionali della masseria.

L'opera di redistribuzione fondiaria del secondo dopoguerra cominciava dopo un convulso periodo di lotte bracciantili e si organizzava su enti speciali a scala regionale<sup>2</sup>. In Calabria con la legge 12 maggio 1950, n. 230 venivano affidati i compiti di attuazione della riforma all'Opera per la valorizzazione della Sila su un bacino di 503 779 ettari. Altri 41 600 ettari appartenenti al bacino di Caulonia venivano affidati con successivo D.p.r. 7 febbraio 1951, n. 68 ad una sezione speciale della stessa Opera. Con la legge stralcio 21 ottobre 1950, n. 841 veniva avviata, per quel che riguarda il Mezzogiorno, la riforma fondiaria attraverso l'istituzione di enti e sezioni speciali nella Maremma Tosco-Laziale (Ente Maremma con competenze su 956 638 ettari) e nelle aree latifondistiche del Molise, della Puglia e della Basilicata (Sezione speciale per la riforma fondiaria in Puglia, Lucania e Molise con competenze su un territorio di 1 453 181 ettari). La stessa legge stralcio affidava ad una sezione speciale dell'Opera nazionale per i combattenti la trasformazione fondiaria in Campania su un territorio di 121 431 ettari. Subito dopo seguì, sull'onda della pubblicazione delle leggi di riforma «Sila» e «Stralcio», la promulgazione della legge regionale 27 dicembre 1950, n. 104 con cui la Sicilia avviò il processo di trasformazione fondiaria. E infine con la legge 9 agosto 1954, n. 639 veniva sottratta all'Ente Maremma la competenza sul Fucino per essere attribuita ad un Ente per la valorizzazione del territorio del Fucino, assorbendo il precedente comprensorio di 44 160 ettari ed estendendolo a 155 000 ettari distribuiti in diversi comuni della provincia aquilana (cfr. fig. 3).

Nei fatti la complessa e delicata operazione messa in cantiere con le leggi di riforma espropriava 594 295 ettari alla grande e media proprietà meridionale. Si trattava di una rilevante quantità di terre, che erano destinate a subire una profonda rifunzionalizzazione e a sganciarsi dall'orbita di influenza del vecchio centro aziendale. Questo

<sup>2</sup> Al riguardo si rinvia alle monografie regionali contenute nel volume *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, vol. I, Bari 1979 curato dalla Federbraccianti Cgil.

Figura 3. Comprensori di Riforma e insediamenti rurali



Fonte: nostra elaborazione.

intervento che si aggiungeva agli espropri compiuti dall'Opera nazionale per i combattenti nel periodo fascista finiva per costituire la premessa per la costituzione di una estesa piccola proprietà contadina che, come tangibile segno della diversa organizzazione territoriale, richiedeva la realizzazione di una fitta maglia di edifici rurali: questi avrebbero così svuotato definitivamente la centralità della masseria attraverso un processo di ricollocazione degli agricoltori in un rapporto più stabile con la terra. Al 1959 la riforma fondiaria nel Mezzogiorno aveva realizzato 25 484 nuove abitazioni per complessivi 97 773 vani. A queste si aggiungevano 23 339 stalle e 5 399 pozzi (cfr. tab. 2). Fra unità poderali e quote di terra integrative della proprietà polverizzata venivano effettuate quasi centomila assegnazioni (cfr. tab. 3). Questa diversa dislocazione dei contadini meridionali trovava, inoltre, nelle nuove borgate rurali inediti punti di riferimento commerciali e sociali che sempre la vecchia masseria aveva in qualche modo rappresentato in precedenza<sup>3</sup> (cfr. fig. 3).

La riforma avrebbe oscillato fra una visione politica volta ad indebolire economicamente e socialmente la grande proprietà fondiaria assenteista<sup>4</sup> e la visione ancora fortemente agricolo-terrista che intendeva privilegiare l'aspetto agrario a quello fondiario dell'azione stessa della riforma<sup>5</sup>. Nella sua prima fase essa finì per caratterizzarsi «anzitutto come una redistribuzione della proprietà terriera e di formazione di nuove aziende a carattere familiare»<sup>6</sup>. La proprietà individuale dei poderi e l'insediamento delle famiglie assegnatarie sui ri-

<sup>3</sup> N. Mazzocchi-Alemanni, *I borghi*, Bari 1947; C. Barberis, *Gli insediamenti*, in *La riforma fondiaria* cit., p. 286 sgg.; King, *Land reform* cit., pp. 67-77.

<sup>4</sup> P. Amato, *Calabria tra occupazioni e riforme (1943-1960)*, in Aa.Vv., *Campagne e movimento contadino* cit., p. 518.

<sup>5</sup> Rossi Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista* cit., pp. 249-71.

<sup>6</sup> Barbero, *Riforma agraria italiana* cit., p. 67.

Tabella 2. Fabbricati rurali realizzati dagli enti di riforma

Comprensori di riforma	case		stalle	pozzi
	n.	vani	n.	n.
Maremma	4.923	26.262	2.135	2.265
Fucino	62	270	30	16
Campania	912	4.541	1.259	1
Puglia - Molise - Lucania	10.501	33.460	8.365	2.838
Calabria	4.785	20.679	4.503	279
Sicilia	4.301	12.561	4.301	0

Fonte: MAF (dati elaborati).



spettivi fondi divennero i cardini del progetto dei tecnici agrari degli enti di riforma. Fra le diverse forme di insediamento fu scelta quella delle case sparse con pochi borghi prevalentemente di servizio «ravisando in esso il modo migliore per cautelare gli autentici valori delle famiglie coltivatrici sottraendole al diuturno contatto di una proletarizzante ed inquieta vita paesana»<sup>7</sup>. Si trattò di una scelta che fu adottata un po' in tutti i comprensori sottoposti alla riforma. In via eccezionale, sulle montagne della Sila si preferirono insediamenti raggruppati per contrastare l'isolamento ed il rigore del clima montano, mentre già verso la costa ionica si guardò con più interesse alle case sparse. Un analogo criterio fu applicato nelle aree più desolate della Puglia e della Lucania. Particolare fu poi l'intervento nell'area del Fucino che assunse i caratteri di un vero e proprio laboratorio teso a definire le dimensioni ideali del podere della piccola proprietà contadina. Se, infatti, da un lato si trattò di redistribuire il latifondo dei Torlonia, dall'altro, sotto la direzione di Medici, si arrivò ad intervenire in modo certosino sulla proprietà polverizzata, ricostruendo le dimensioni ottimali delle piccole aziende coltivatrici dirette, che comunque si riducevano a pochi ettari per famiglia<sup>8</sup>.

Questa visione ancora tutta rivolta al conseguimento dell'autosufficienza alimentare e poco protesa al mercato finiva per tagliare fuori dal processo generale di riforma altre aree tipiche del latifondo con-

<sup>7</sup> Barberis, *Gli insediamenti* cit., p. 286 sgg.

<sup>8</sup> King, *Land reform* cit., pp. 86-87; Bonaduce, *Costi e risultati economici* cit., pp. 182-87; Ente Fucino, *La riforma fondiaria nel Fucino* cit.

Tabella 3. La riforma agraria nel Mezzogiorno (1951-1959)

Comprensori di riforma	superficie espropriata o acquistata	superficie assegnata	poderi	quote	borghi residenziali o di servizio
	ha	ha	n.	n.	n.
Toscana	120.580	108.748	5.320	2.989	
Lazio	61.504	60.594	2.650	8.906	34
Abruzzo	15.975	13.475	0	9.146	6
Campania	16.367	15.020	1.364	2.236	6
Molise	4.205	3.555	484	66	1
Puglia	116.547	115.892	10.682	10.224	30
Basilicata	59.808	52.789	4.911	4.773	18
Calabria	85.459	77.373	11.411	7.491	29
Sicilia	113.850	74.256		16.971	8

Fonte: MAF, Ente Maremma, Ente Fucino, Ente Puglia-Lucania (dati elaborati).

tadino, ad esempio della collina campana<sup>9</sup> mentre nelle aree del Sele e del Volturno la riforma agiva «in continuazione ed estensione del modello regionale fondato sulla precaria microimpresa contadina senza consolidare durevolmente le prospettive»<sup>10</sup>. In altre parole la semplice redistribuzione fondiaria, ancorché caratterizzata da una forte presenza di interventi di edilizia rurale residenziale, non riusciva a coniugare felicemente la volontà politica con la produzione agricola. I limiti dei piani di appoderamento dovevano emergere in tutta la loro crudezza proprio nel tentativo di radicare i contadini poveri in una terra profondamente difficile da vivere.

I poderi erano stati concepiti come aziende coltivatrici autonome ed autosufficienti in grado di garantire un «normale» livello di vita e di occupare la forza lavoro di una famiglia media. Sulla scorta di questo enunciato l'insediamento stabile della famiglia impegnava gli enti ad un programma di riforma di ordine urbanistico (case, rete viaria, borghi) e di ordine sociologico (trasformazione della famiglia bracciantile in famiglia contadina)<sup>11</sup>. Sul piano agronomico si preferiva seguire le impostazioni ruraliste maturate nel cinquantennio precedente ed improntate ad una diversificazione colturale in sistema asciutto (grano ed erba in rotazione) con qualche presenza dell'albero (vite, olivo, mandorlo, frutteto a seconda delle diverse realtà) e con l'introduzione della zootecnia (allevamento bovino in luogo di quello ovo-caprino, allevamento suino e animali di bassa corte). Questi criteri comunque abbastanza elastici avrebbero finito per livellare verso il basso le dimensioni del podere in grado di assicurare il «normale» tenore di vita; ma recavano con sé anche l'obiettivo di realizzare contadini plurimi in grado di essere allevatori e coltivatori, laddove il bracciantato meridionale aveva profondamente interiorizzato una cultura della pluriattività e tendeva, in agricoltura, a seguire piuttosto processi di specializzazione produttiva, che di diversificazione autosufficiente. Di conseguenza «vennero costruite graziose casette lontane però dai centri con cui l'economia contadina intendeva confrontarsi» con l'inevitabile progressivo abbandono delle case rurali<sup>12</sup>.

In un'indagine del 1979 l'Istituto nazionale di sociologia rurale sti-

<sup>9</sup> N. Marrone, *Il movimento contadino in Campania*, in Aa.Vv., *Campagne e movimento contadino* cit., p. 115.

<sup>10</sup> G. Fabiani, F. Favia, *Vitalismo produttivo e precarietà strutturale nell'agricoltura campana contemporanea*, in P. Macry, P. Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Torino 1990, p. 1112 sgg.

<sup>11</sup> Barbero, *Riforma agraria italiana* cit., p. 38.

<sup>12</sup> F. Donati, *Gli assegnatari: analisi di cinquemila famiglie*, in Istituto nazionale di sociologia rurale, *La riforma agraria: trent'anni dopo* cit., p. 194.

mava un abbandono del 92% di case rurali in Sicilia, in Puglia del 71%, in Basilicata del 52%, in Calabria del 44%, nel Molise del 41% per scendere ad un 10% in Toscana, al 9% nel Lazio e al 7% della Campania. In modo particolare la riforma agraria siciliana mostrava ad un attento osservatore straniero la sua *slowness* in alcune situazioni veramente clamorose. 5 borgate realizzate nei pressi di Francavilla e Borgo Manganaro vicino Vicari risultavano essere completamente abbandonate appena dopo alcune annate agrarie<sup>13</sup>. «Avevano i tecnici inventato il podere, unità autosufficiente, bastevole ad assorbire la forza lavorativa di un'intera famiglia? In presenza dello sviluppo economico le famiglie si sono affrettate a smentirci» avrebbe detto poco tempo dopo Corrado Barberis, esaltando il carattere spontaneo che la riforma aveva assunto grazie alla riorganizzazione «secondo la loro fantasia, al di sopra degli schemi ideati dai tecnici», mostrata da molti assegnatari<sup>14</sup>. Si trattava in modo particolare di una «fantasia» produttiva che avrebbe assunto un orientamento sempre più marcatamente alternativo alle colture in *dry farming*, che ancora monopolizzavano l'attenzione dei tecnici agrari dei primi anni cinquanta.

La «fantasia» produttiva degli assegnatari e le nuove *chance* di mercato avrebbero finito per accelerare una svolta che covava già da tempo e che avrebbe inciso sugli assetti produttivi precedenti, diversamente dall'esperienza dell'Opera nazionale per i combattenti in Puglia o dalle prime impostazioni agronomiche della riforma in Toscana<sup>15</sup>. «La cerealicoltura, che va gradatamente riducendosi cedendo il posto alle colture ortive, ha avuto solo il compito di consentire l'avviamento delle unità produttive» scopriva ad esempio Bonaduce per quel che riguardava i poderi pugliesi, molisani e lucani<sup>16</sup>. Quel sistema cerealicolo-estensivo che aveva impedito ad esempio ai poderi dell'Opera nazionale per i combattenti del Tavoliere di Puglia di assumere una propria autonomia non solo ordinatoria del territorio, ma anche produttiva e sociale, veniva in qualche modo considerato come il reale ostacolo al nuovo assetto territoriale del Tavoliere, come d'altronde Rossi Doria aveva tentato di spiegare in polemica con gli as-

<sup>13</sup> King, *Land reform* cit., p. 111.

<sup>14</sup> C. Barberis, *Avvio al dibattito*, in Istituto nazionale di sociologia rurale, *La riforma agraria: trent'anni dopo* cit., pp. 48 sgg.

<sup>15</sup> Per il Tavoliere cfr. Mercurio, *La frontiera del Tavoliere* cit., p. 146-7; per la Toscana cfr. L. Bartolotti, *L'evoluzione del territorio*, in G. Mori (a cura di), *La storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Torino 1986, p. 807.

<sup>16</sup> Bonaduce, *Costi e risultati economico-sociali della riforma agraria* cit., p. 177.

settori di una colonizzazione qualunque<sup>17</sup>. «I maggiori impulsi produttivi vengono [dunque] dai settori delle colture irrigue, orticole, arboricole ed industriali, oltre che nel settore zootecnico. E ciò perché, per tali settori, v'è possibilità di espansione commerciale per il progressivo miglioramento qualitativo del livello di consumo degli italiani» avrebbe ancora detto Bonaduce rafforzando, seppure con finalità opposte, le considerazioni di Rossi Doria. Era questo il modo più evidente di riconoscere allo stretto legame fra la piccola proprietà contadina e le colture intensive il principale merito della trasformazione fondiaria delle aree latifondistiche della Puglia e della Lucania.

In Puglia, nel Fucino, in Toscana e nella stessa Campania l'intervento straordinario dello Stato, che agì sinergicamente con i piani di appoderamento degli enti di riforma, avrebbe aperto la stagione dell'irriguo e avrebbe assegnato ai poderi un dinamismo produttivo impensabile<sup>18</sup>. Quelle terre che non erano riuscite ad avere un equilibrato rapporto con l'acqua, ora eccessiva e ora carente, passavano dal riordino del regime idrico all'irrigazione con ulteriori interventi infrastrutturali ed urbanistici<sup>19</sup>. La rifunzionalizzazione dell'organizzazione territoriale della grande azienda agraria finiva, dunque, per configurare aspetti inediti del paesaggio agrario dal punto di vista degli insediamenti edilizi. Alla debole maglia del primo Ottocento, che vedeva il latifondo meridionale punteggiato da poche grandi strutture agrarie, si sostituiva sotto la spinta prima pubblica (e successivamente privata) una fitta rete di abitazioni rurali che avevano acquisito forte autonomia dalle masserie e che si riflettevano nell'utilizzazione intensiva della campagna.

Questo processo di edificazione fu, peraltro, aiutato da una serie di provvedimenti legislativi a favore della formazione della piccola proprietà contadina. Al 20 marzo 1952 la legge 24 febbraio 1948, n. 114 permetteva a 86 724 famiglie contadine meridionali di acquistare 188 826 ettari. Nel solo 1951 ad esempio venivano concessi mutui per il miglioramento fondiario, pari a 569 000 000 (cfr. tab. 4). Alla fine degli anni cinquanta le domande di formazione della piccola proprietà contadina spontanea in Puglia erano 86 556 per complessivi

<sup>17</sup> L'intervento di Rossi Doria è in Consorzio Generale per la Bonifica e la Trasformazione Fondiaria della Capitanata, *Il Convegno per la trasformazione fondiaria della Puglia e della Lucania (Foggia 10-12 gennaio 1947)*, Foggia s.d., pp. 134-48.

<sup>18</sup> Fabiani, Favia, *Vitalismo produttivo e precarietà strutturale* cit., p. 117.

<sup>19</sup> P. Bevilacqua, *Le rivoluzioni dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento*, in Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura in Italia* cit., p. 289 sgg.

152 461 ettari ed in Sicilia erano 82 281 per complessivi 193 785 ettari<sup>20</sup>. La stessa grande azienda che si era incentrata sulla masseria veniva a modificarsi sotto queste spinte. Alla tradizionale struttura si sostituiva il centro aziendale che era in grado di pianificare e diversificare le attività agricole. L'iniziativa propriamente produttiva, tramite il rafforzamento dell'irrigazione in Campania e l'avvio della sperimentazione nel Tavoliere, nel Metapontino e nella Maremma, cominciava a guardare con attenzione alle colture ortive per uso industriale, anche se il rapporto con il mercato del lavoro continuava, nonostante la mediazione sindacale, ad essere organizzato prevalentemente sul lavoro giornaliero.

Si trattava di una nuova e più ricca maglia di edifici rurali che aveva eroso alla organizzazione aziendale della masseria non solo gli spazi, ma anche la centralità produttiva<sup>21</sup>. Nel corso degli anni cinquanta, e soprattutto nei due decenni successivi, la campagna si arricchiva di un'ulteriore rete di edifici rurali, ma anche di edifici industriali al servizio dell'agricoltura, che avrebbero delineato un vero e proprio sistema di servizi, assorbendo completamente le funzioni di concentrazione e di assistenza che la masseria aveva svolto egregiamente nell'ambito delle produzioni erbacee estensive. In modo particolare

<sup>20</sup> Per la Puglia cfr. F. De Felice, *Il movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra (1947-1969)*, in Aa.Vv., *Campagne e movimento contadino*, cit., p. 334 e per la Sicilia cfr. F. Rende, *Il movimento contadino in Sicilia*, in Aa.Vv., *Campagne e movimento contadino* cit., p. 670.

<sup>21</sup> Si veda ad esempio la sicurezza di Paolo Bonomi nella definizione delle strategie agricole italiane a favore della proprietà coltivatrice diretta. Cfr., una per tutte, la relazione al settimo congresso nazionale della Coldiretti del 1953 in P. Bonomi, *Relazione del Presidente*, Roma 1953. Più in generale cfr. G. Massullo, *Contadini. La piccola proprietà coltivatrice nell'Italia contemporanea*, in Bevilacqua *Storia dell'agricoltura italiana* cit., vol. II, p. 5 sgg.

Tabella 4. Formazione spontanea della piccola proprietà contadina nel Mezzogiorno (1948-1952)

Regione	piccola proprietà contadina (1948-52)		mutui per il miglioramento fondiario (1951)
	ha	n.	in milioni di lire
Lazio	12.510	5.426	171
Abruzzo - Molise	19.073	19.976	32
Campania	16.775	20.909	92
Puglia	24.301	15.497	87
Basilicata	10.794	5.137	26
Calabria	4.446	2.701	32
Sicilia	100.928	17.078	129

Fonte: MAF, Istituto Centrale di Statistica (dati elaborati).

gli enti di riforma della Puglia e della Maremma si assunsero il compito di trovare gli strumenti più adatti alla trasformazione della produzione agricola della nuova piccola proprietà contadina. Gli stabilimenti cooperativi di trasformazione divennero un ulteriore motivo di rafforzamento del processo di dissoluzione delle vecchie gerarchie territoriali e produttive incentrate sulla grande azienda latifondistica. Silos per i cereali, cantine, oleifici, caseifici, impianti di trasformazione del latte e dei prodotti ortofrutticoli cominciarono a costellare il territorio ed assunsero una particolare rilevanza nel sostegno alle produzioni della piccola azienda e nel costituire un ulteriore motivo di antropizzazione stabile delle campagne<sup>22</sup>. L'introduzione dell'irrigazione e la sperimentazione di colture ortive, la crescita di un mercato forte e sostenuto avrebbero finito per determinare un'organizzazione del territorio, comunque debole rispetto ad altre realtà agrarie del Paese, ma abbastanza estesa ed autonoma, in grado di offrire la presenza di una campagna antropizzata ed urbanizzata completamente slegata dalla vecchia organizzazione territoriale delle grandi strutture agrarie tradizionali. Queste erano ormai condannate a registrare un progressivo abbandono.

Ma tali trasformazioni profonde del paesaggio agrario, nelle aree tradizionali della grande azienda agricola continuarono a maturare in un contesto culturale che ancora alle soglie degli anni sessanta si attardava nel secolare dibattito sul miglior uso della campagna. «Nessuno nega che la Riforma, data la sua vasta impostazione, costi somme non indifferenti — diceva Mario Bandini nel 1956 —. Ma i critici sono per la prima cosa pregati di ricordare che essa si attua nei terreni più difficili di tutta l'agricoltura italiana, in quei terreni a cui l'iniziativa privata dei proprietari non aveva saputo, o potuto, o voluto dare che un rudimentale assetto produttivo»<sup>23</sup>. Erano parole aspre in un aspro confronto agronomico e politico fra uomini che alla vigilia del boom economico dominato dalla produzione industriale stavano riflettendo sui destini del paesaggio agrario, ancora oscillante fra grande azienda capitalistica a salariati fissi e piccola proprietà contadina. Mentre non a molti riuscirà di intravedere il profilarsi all'orizzonte di scenari davvero inediti, che avrebbero assegnato anche all'agricoltura meridionale un ruolo sempre più sussidiario e assistenziale.

<sup>22</sup> Sulle dimensioni dell'assistenza all'impresa coltivatrice operata dagli enti di riforma in materia di impianti di trasformazione cfr. King, *Land reform* cit., p. 72 e sgg.

<sup>23</sup> M. Bandini, *L'offensiva contro la riforma*, Bologna 1956, p. 19.